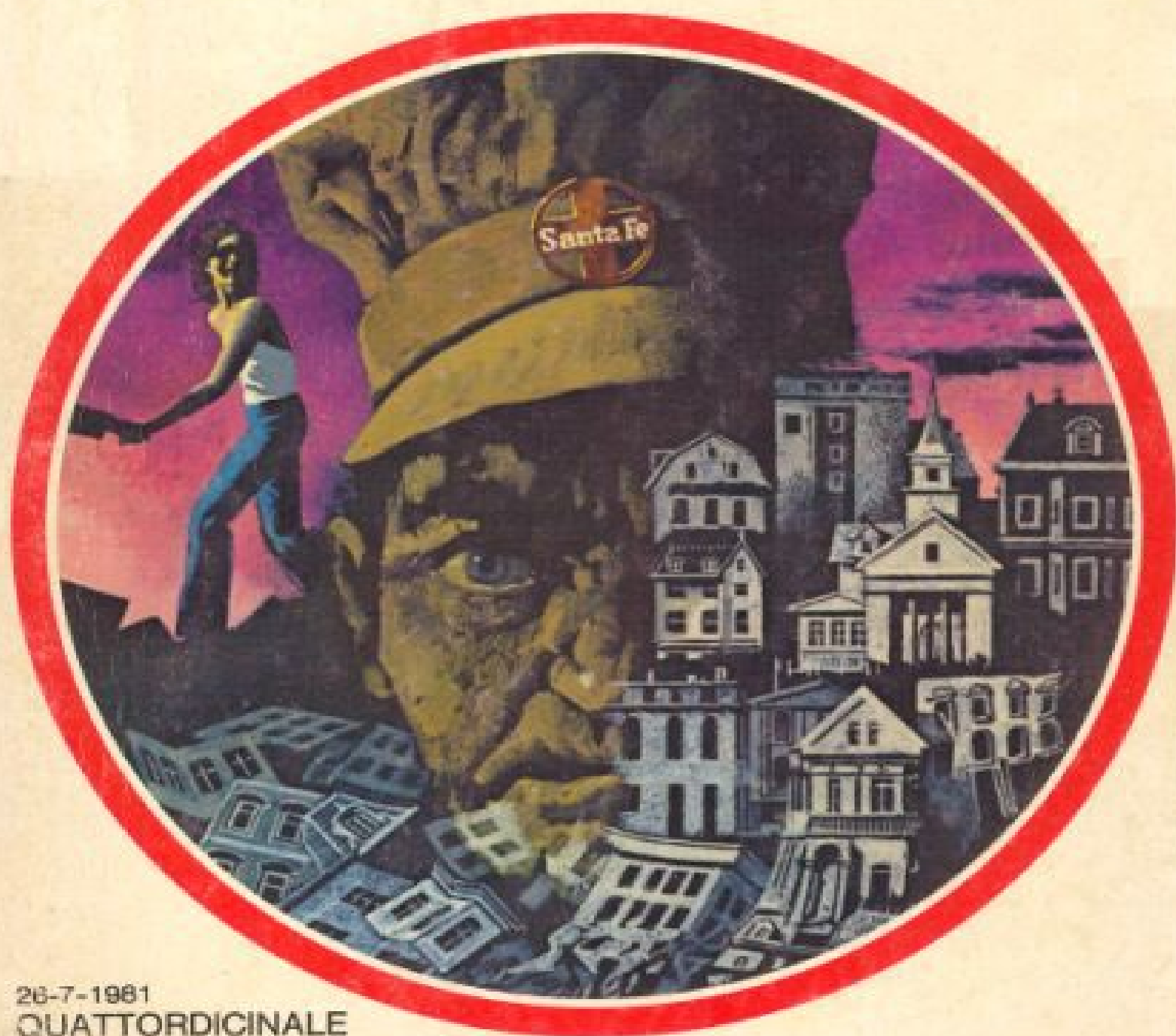
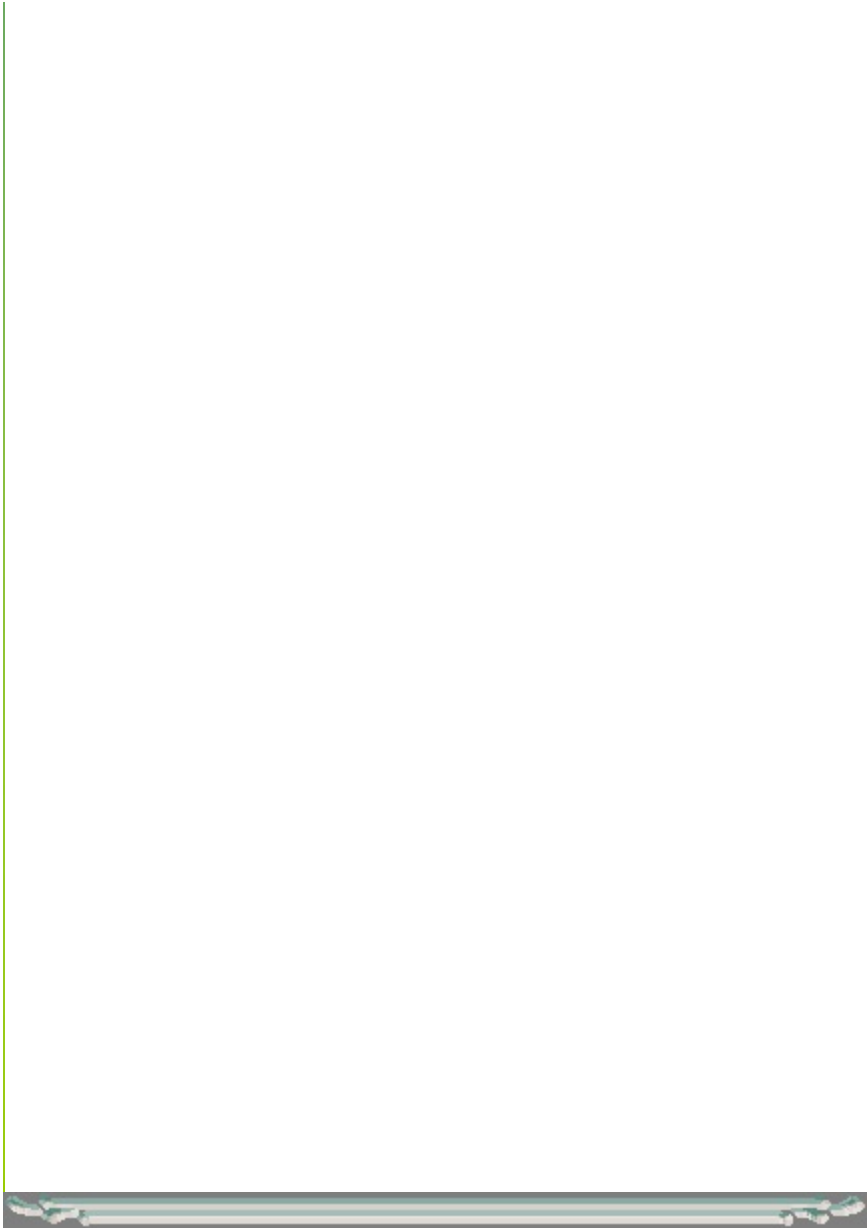
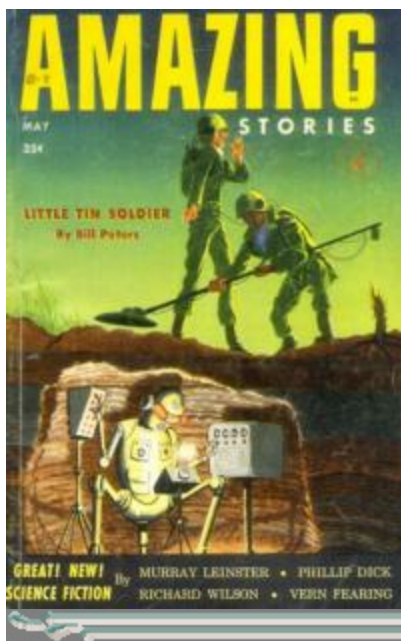
URANIA

LE ANTOLOGIE

PICCOLA CITTA'

Philip K. Dick

MONDADORI

26-7-1981
QUATTORDICINALE
lire 1500

(Small Town, 1954)

Amazing Stories, maggio 1954

Verne Haskel arrancò miseramente sui gradini di casa sua, trascinandosi dietro il cappotto. Era stanco. Stanco e scoraggia-to. E gli facevano male i piedi.

«Mio Dio» esclamò Madge, mentre lui chiudeva la porta e si toglieva il cappotto e il cappello. «Sei già tornato?»

Haskel gettò la borsa e cominciò a slacciarsi le scarpe. Il suo corpo si afflosciò. Il volto era teso e grigio.

«E di' qualcosa!»

«È pronta la cena?»

«No, non è pronta. Che è successo stavolta? Un altro litigio con Larson?»

Haskel andò in cucina con passo pesante e riempì un bicchiere di acqua calda e soda. «Andiamocene» disse.

«Andiamocene?»

«Andiamo via da Woodland. Andiamo a San Francisco, o da qualunque altra parte.» Haskel bevve la soda, il suo corpo flac-cido da uomo di mezza età doveva appoggiarsi al lavandino luccicante per restare in piedi. «Mi sento da schifo. Forse dovrei farmi visitare dal dottor Barnes. Vorrei che oggi fosse venerdì e domani sabato.»

«Cosa vuoi per cena?»

«Niente. Non lo so.» Haskel scosse la testa stancamente.

«Qualunque cosa.» Sprofondò seduto al tavolo della cucina.

«Voglio soltanto riposarmi un po'. Apri una scatoletta di stufato.
Carne di maiale con fagioli. Qualunque cosa.»
«Suggerisco di andare a mangiare fuori da Don's Steakhouse.
Il lunedì hanno buone bistecche di manzo.»
«No. Non ho voglia di vedere gente.»
«Suppongo tu sia troppo stanco per accompagnarmi in auto da Helen Grant.»
«L'auto è in garage. Si è rotta un'altra volta.»
«Se tu ci stessi più attento...»
«Che diavolo vuoi che faccia? Che la porti in giro avvolta nel cellophane?»
«Non urlare con me, Verne Haskel!» Madge divenne rossa di rabbia. «Allora preparati la cena da solo!»
Haskel si alzò stancamente in piedi. Si trascinò verso la porta della cantina. «Ci vediamo.»
«Dove stai andando?»
«Giù nel seminterrato.»
«Oh, Signore!» urlò Madge infuriata. «Quei benedetti treni!
Quei giocattoli! Come può un uomo adulto, un uomo di mezza età...»
Haskel non disse nulla. Era già a metà delle scale, in cerca dell'interruttore della luce.
Il seminterrato era freddo e umido. Haskel prese il suo cappello da ferroviere dall'attaccapanni e se lo sistemò in testa. Sentì in tutto il suo corpo stanco una grande eccitazione e una sfer-zata di energia. Si avvicinò impaziente al grande tavolo di compensato.
I treni correvano dappertutto. Sul pavimento, sotto il pianale per il carbone, tra i tubi di scarico della caldaia. I binari conver-gevano sul tavolo, innalzandosi con rampe attentamente gradua-te. Il tavolo stesso era pieno di trasformatori, segnalatori, scambi e mucchi di apparecchiature e di fili. E...
La città.
Il modello dettagliato, estremamente preciso di Woodland.
Ogni albero e ogni casa, ogni negozio, edificio, strada e idrante anti-incendio. Una città in miniatura, in ordine perfetto fin nei minimi dettagli. Costruita con infinita cura nel corso degli anni.
Fin da quando riusciva a ricordare, dai tempi dell'infanzia, co-struendo, incollando e lavorandoci dopo la scuola.
Haskel accese il trasformatore principale. Le luci di segnala-zione lungo i

binari presero subito vita. Poi diede corrente alla pesante locomotiva Lionel parcheggiata con il suo carico di carri merci. La locomotiva si animò gradualmente, muovendosi lungo il binario. Uno scintillante proiettile di metallo scuro che gli mozzò il respiro in gola. Azionò uno scambio elettrico e la locomotiva si diresse giù per la rampa, allontanandosi dal tavolo attraverso un tunnel. Sfrecciò sotto il tavolo da lavoro.

I suoi treni. E la sua città. Haskel si piegò sopra le case e le strade in miniatura, con il cuore colmo di orgoglio. Lui, proprio lui, l'aveva costruita. Ogni centimetro. Ogni minimo dettaglio.

L'intera città. Toccò l'angolo del negozio di ortaggi di Fred. Non mancava neanche un dettaglio. Perfino le finestre. I cibi in mo-stra. Le insegne. Il bancone.

L'Hotel Uptown. Ne accarezzò il tetto piatto. I divani e le poltrone nella sala comune. Riusciva a vederli attraverso la fine-stra. Il drugstore di Green. Cartoleria Bunion. Edicole. Ricambi per auto Frazier. Il ristorante Mexico City. Il negozio di abbigliamento Sharpstein. Il negozio di liquori di Bob. La sala da biliardo Ace.

L'intera città. L'accarezzò con la mano. L'aveva costruita lui; era la sua città.

Il treno rispuntò da sotto il tavolo da lavoro. Le sue ruote pas-sarono sopra uno scambio automatico e un ponte mobile si abbassò obbediente. Il treno lo attraversò, trascinando i suoi vagoni.

Haskel aumentò la potenza. Il treno guadagnò velocità. Si sentì il suo fischio. Fece una curva stretta e sferragliò attraverso un incrocio. Ancora più veloce. Le mani di Haskel si mossero convulse sul trasformatore. Il treno sobbalzò e scattò in avanti.

Ondeggiò e sobbalzò mentre faceva una curva alla massima velocità. Il trasformatore era al massimo. Il treno era una massa sferragliante lanciata ad alta velocità, che correva sui binari, attraverso ponti e scambi, dietro i grandi tubi della caldaia.

Scomparve dietro il pianale del carbone. Un momento dopo sbucò dall'altra parte, ondeggiando paurosamente.

Haskel lo fece rallentare. Respirava affannosamente, il suo petto si alzava e abbassava dolorosamente. Sedette sullo sgabello accanto al tavolo da lavoro e si accese una sigaretta con le di-ta tremanti.

Il treno, il modellino della città, gli davano una strana sensa-zione. Era difficile da spiegare. Aveva sempre amato i treni, i modellini di locomotive, i

segnalatori e gli edifici. Sin da quando era un bambino di circa sei o sette anni. Il suo primo treno glielo aveva regalato suo padre. Una locomotiva e alcuni pezzi di rotaia. Un vecchio trenino da quattro soldi. A nove anni gli regalarono il primo vero treno elettrico. E due scambi.

A questo regalo iniziale fece varie aggiunte, anno dopo anno.

Binari, locomotive, scambi, vagoni, segnalatori. Trasformatori più potenti. E aveva iniziato a costruire la città.

La città l'aveva creata con molta cura. Pezzo dopo pezzo.

All'inizio, quando frequentava le medie, costruì un modellino del deposito della Southern Pacific. Poi la stazione dei taxi lì accanto. Il caffè dove mangiavano gli autisti. Broad Street.

E così via. Sempre di più. Case, edifici, negozi. Una città intera, che cresceva fra le sue mani, con il passare degli anni. Ogni pomeriggio, quando tornava da scuola, si metteva al lavoro. In-collava, tagliava, pitturava e segava.

Ora era quasi completa. Mancava veramente poco. Aveva quarantatré anni e la città era quasi finita.

Haskel fece il giro del grande tavolo di compensato. Le mani si accostarono con rispetto ai modellini. Toccò un negozio in miniatura. Poi il fioraio. Il teatro. La compagnia dei Telefoni. La Fabbrica di Pompe di Larson.

Anche quella. La fabbrica dove lavorava, dove svolgeva i suoi compiti quotidiani. Una perfetta riproduzione in miniatura dello stabilimento, fin nei più piccoli dettagli.

Haskel si adombrò. Jim Larson. Erano vent'anni che lavorava lì, come uno schiavo. E cosa aveva ottenuto? Di vedere gli altri passargli davanti. Uomini più giovani. I protetti del boss. *Yes-men* con cravatte sgargianti, pantaloni ben stirati e un sogghigno largo ed ebete sul volto.

L'odio e la disperazione crebbero a quel pensiero. Aveva dato a Woodland i migliori anni della sua vita. Non era mai stato felice. La città era sempre stata contro di lui. La signorina Murphy, l'insegnante delle superiori. I suoi colleghi all'università. I commessi altezzosi dei grandi magazzini. I suoi vicini. I poliziotti, i postini, gli autisti dell'autobus e i fattorini. Perfino sua moglie.

Perfino Madge.

Non si era mai integrato. Il piccolo, raffinato sobborgo di San Francisco, giù per la penisola oltre la cintura della nebbia. Woodland era troppo

dannatamente medio-alto-borghese. Troppe grandi case e prati e auto cromate e sedie a sdraio. Troppo pre-suntuosa e tirata a lucido. Per quanto potesse ricordare. A scuola. Nel suo lavoro...

Larson. La fabbrica di pompe. Vent'anni di lavoro duro.

Le dita di Haskel si chiusero sul piccolo edificio, il modellino della fabbrica di pompe. Lo strappò via con violenza e lo gettò a terra. Lo fracassò con il piede, frantumando i pezzi di vetro, metallo e cartone in un ammasso informe.

Dio, stava tremando tutto. Guardò i resti, con il cuore che gli batteva all'impazzata. Strane emozioni, emozioni folli, gli pas-savano per la mente. Pensieri che non gli erano mai venuti. Per lungo tempo stette lì a guardare il mucchietto contorto accanto all'idrante. I resti della fabbrica di pompe di Larson.

Poi, all'improvviso, si scosse. Ritornò al tavolo da lavoro co-me in *trance* e si sedette rigido sullo sgabello. Mise insieme i suoi attrezzi e materiali, e accese il trapano elettrico.

Ci vollero solo alcuni minuti. Lavorando rapidamente, con le dita veloci ed esperte, Haskel assemblò un nuovo modellino.

Verniciò, incollò, mise insieme i pezzi. Fece una scritta micro-scopica e spruzzò della vernice verde per fare il prato intorno.

Poi trasportò con cura il nuovo modellino sul tavolo e lo incollò al posto giusto. Il posto dove si trovava la fabbrica di pompe di Larson. Il nuovo edificio risplendeva alla luce della lampadina, ancora umido e luccicante.

OBITORIO

Haskel si fregò le mani in un'estasi di soddisfazione. La fabbrica di pompe era scomparsa. Era stato lui a distruggerla. L'aveva cancellata. Rimossa dalla città. Sotto il suo sguardo c'era Woodland... senza la fabbrica di pompe. Al suo posto c'era un obitorio.

Gli brillarono gli occhi. Gli si incresparono le labbra. La sua emozione crebbe. Se ne era liberato, con un'azione rapida e improvvisa. In un secondo. Era stato tutto semplice... straordina-riamente facile.

Strano che non ci avesse pensato prima.

Sorseggiando un boccale di birra gelata mentre era immersa nei suoi pensieri, Madge Haskel disse: «Verne ha qualcosa che non va. Me ne sono accorta soprattutto l'altra sera, quando è tornato dal lavoro.»

Il dottor Paul Tyler grugnì distrattamente. «Un tipo decisa-mente nevrotico. Complesso di inferiorità. Distacco e introver-sione.»

«Ma sta peggiorando. Lui e i suoi treni. Quei dannati modellini di treni. Mio Dio, Paul! Sai che là sotto nel seminterrato ha realizzato una città intera?»

Tyler era curioso. «Veramente? Non lo sapevo.»

«È da quando lo conosco che ci lavora. Ha cominciato da bambino. Immagina un uomo adulto che gioca coi treni! È... è disgustoso. Tutte le sere la stessa storia.»

«Interessante» disse Tyler fregandosi il mento. «E si occupa costantemente di loro? Uno schema di comportamento immuta-bile?»

«Tutte le sere. L'altra sera non ha neanche cenato. È tornato a casa ed è andato direttamente giù.»

I bei lineamenti di Paul Tyler si contorsero in una smorfia. Di fronte a lui Madge sedeva languida e sorseggiava la birra. Erano le due del pomeriggio. Era una giornata calda e luminosa. L'at-mosfera del salotto induceva alla pigrizia e alla quiete. Tyler si alzò bruscamente. «Andiamo a dargli un'occhiata. I modellini.

Non pensavo fosse arrivato a tanto.»

«Vuoi veramente vederli?» Madge srotolò la manica del suo pigiama verde di seta e consultò l'orologio. «Non tornerà prima delle cinque.» Balzò in piedi, poggiando il bicchiere. «Bene.

Abbiamo un po' di tempo.»

«Perfetto. Andiamo di sotto.» Tyler afferrò il braccio di Madge e si affrettarono a scendere nel seminterrato, provando una strana eccitazione. Madge accese la luce e si avvicinarono al grande tavolo di compensato, ridacchiando nervosi, come bambini birichini.

«Vedi?» disse Madge, stringendo il braccio di Tyler. «Guarda. Ci ha messo degli anni. Tutta la vita.»

Tyler annuì lentamente. «Lo credo bene.» C'era una vena di terrore nella sua voce. «Non ho mai visto niente di simile. I dettagli... È bravo.»

«Sì, Verne ha una grande manualità.» Madge indicò il tavolo da lavoro. «Sta sempre a comprare nuovi attrezzi.»

Tyler girò lentamente intorno al grande tavolo, sporgendosi e guardando. «Straordinario. Ha riprodotto ogni edificio. Qui c'è tutta la città. Guarda. Lì c'è la mia casa.»

Indicò il lussuoso edificio di appartamenti, ad alcuni isolati di distanza dalla residenza di Haskel.

«Penso che ci sia tutto» disse Madge. «Immagina un uomo adulto che

scende quaggiù e comincia a giocare con i modellini!»

«Dà un senso di potere.» Tyler spinse una locomotiva lungo un binario. «Ecco perché piacciono tanto ai ragazzini. I treni so-no cose grandi. Enormi e rumorose. Simboli di sesso e di potere.

Il ragazzo vede il treno che corre lungo il binario. È così enorme e spietato da spaventarlo. Poi gli regalano un trenino giocattolo.

Un modellino, come questi. Lui lo controlla. Lo fa partire, fer-mare. Lo fa andare piano o veloce. E quello obbedisce ai suoi comandi.»

A Madge vennero i brividi. «Andiamo sopra dove fa più caldo. Quaggiù è così freddo.»

«Ma il ragazzo, crescendo, diventa più grande e più forte.

Può liberarsi del modellino-simbolo. Dominare l'oggetto reale, il treno reale. Acquisire un vero controllo sulle cose. Una grande padronanza.» Tyler scosse la testa. «Non questo surrogato. È in-solito, che una persona adulta si spinga fino a questo punto.»

Fece una smorfia. «Non mi ero mai accorto che ci fosse un obitorio sulla State Street.»

«Un obitorio?»

«E questo? Negozio di animali domestici Steuben. Proprio di fianco al negozio dove riparano le radio. Lì non c'è alcun negozio di animali.» Tyler si lambiccò il cervello. « *Qui* cosa c'è? Vicino alle riparazioni radio.»

«Pellicce parigine.» Madge incrociò le braccia. «Brrrrr, an-diamo, Paul. Andiamo sopra prima che mi congeli.»

Tyler rise. «Okay, femminuccia.» Si diresse verso le scale, facendo un'altra smorfia. «Mi chiedo perché. Steuben, animali domestici. Mai sentito. È tutto così dettagliato. Sicuramente co-nosce benissimo la città. Mettere un negozio che non è...» Spense la luce del seminterrato. «E l'obitorio. Cosa ci dovrebbe essere invece? Non è forse...»

«Lascia perdere» lo chiamò Madge, affrettandosi e passandogli accanto, diretta verso il caldo salotto. «Anche tu sei come lui.

Gli uomini sono così infantili.»

Tyler non rispose. Era immerso nei suoi pensieri. La sua soa-ve sicurezza era svanita; ora appariva nervoso e scosso.

Madge tirò giù le veneziane. Il salotto sprofondò in una semi-oscurità ambrata. Si buttò sul sofà e trascinò Tyler accanto a sé.

«Smettila di fare quella faccia» ordinò. «Non ti ho mai visto ri-dotto così.» Le sue braccia sottili gli cinsero il collo e le sue labbra gli sfiorarono

un orecchio. «Non ti avrei mai fatto scendere se avessi pensato che ti saresti preoccupato per *lui.* »

Tyler grugnì, teso. « *Perché* mi hai fatto scendere?»

La stretta delle braccia di Madge aumentò. Il suo pigiama di seta frusciò mentre si avvinghiava a lui. «Stupido» disse.

Jim Larson, un uomo corpulento con i capelli rossi, rimase a bocca aperta, incredulo. «Cosa vuoi dire? Che ti succede?»

«Mi licenzio.» Haskel stava riversando il contenuto della sua scrivania nella borsa. «Mandatemi l'assegno a casa.»

«Ma...»

«Via, via.» Haskel spintonò Larson, e uscì nella hall. Larson era sbigottito dalla meraviglia. C'era un'espressione fissa sul volto di Haskel. Uno sguardo vitreo. Uno sguardo rigido che Larson non aveva mai visto.

«Ti senti... bene?» chiese Larson.

«Certo.» Haskel aprì la porta principale dello stabilimento e scomparve. La porta sbatté dietro di lui. «Certo che sto bene»

mormorò fra sé. Si fece strada tra la folla di gente in giro per ac-quisti nel tardo pomeriggio, con le labbra contratte. «Dannazio-ne, hai proprio ragione a chiedermi se sto bene.»

«Ehi, capo, stia attento» borbottò minaccioso un operaio, quando Haskel lo urtò passandogli accanto.

«Mi scusi» disse Haskel affrettandosi, tenendo stretta la borsa. Arrivato in cima alla collinetta, si fermò un attimo per pren-dere fiato. Dietro di lui c'era la Fabbrica di Pompe Larson. Haskel fece una risata stridula. Venti anni... annullati in un secondo. Era finita. Basta con Larson. Basta con quel lavoro noioso, logorante, giorno dopo giorno. Senza promozione o futuro. Routine e noia, per mesi e mesi. Era finita per sempre. Una nuova vita stava per cominciare.

Si affrettò. Il sole stava tramontando. Le auto sfrecciavano accanto a lui, uomini d'affari che tornavano a casa dal lavoro.

Domani avrebbero percorso la stessa strada in senso inverso...

ma lui no. Non più.

Raggiunse la via dove abitava. Gli apparve all'improvviso la casa di Ed Tildon, una grande, imponente struttura di vetro e cemento. Il cane di Tildon uscì fuori per abbaiare. Haskel si affrettò a superare la casa. Il cane di Tildon. Si mise a ridere come un matto.

«Stammi lontano!» urlò al cane.

Raggiunse casa sua e fece i gradini d'ingresso a due a due.

Aprì di scatto la porta. Il salotto era scuro e silenzioso. Ci fu un movimento improvviso. Forme che si districavano, che si alzavano rapidamente dal divano.

«Verne!» disse Madge ansimando. «Cosa fai a casa così presto?»

Verne Haskel fece cadere la borsa e buttò il cappotto e il cappello su una sedia. Il suo volto scavato era contratto per l'emozione, deformato da violente spinte interiori.

«Che diamine!» disse Madge con voce tremante, affrettandosi nervosamente verso di lui mentre si aggiustava il pigiama. «È

successo qualcosa? Non ti aspettavo così...» Si interruppe, arros-sendo. «Voglio dire, io...»

Paul Tyler avanzò lentamente verso Haskel. «Ciao, Verne»

mormorò, imbarazzato. «Ero venuto a salutare e a riportare un libro a tua moglie.»

Haskel annuì, tagliando corto. «Di pomeriggio.» Si voltò e si diresse verso la porta del seminterrato, ignorandoli entrambi.

«Vado sotto.»

«Ma Verne!» protestò Madge. «Cosa è successo?»

Verne si fermò un attimo sulla porta. «Mi sono licenziato.»

« *Cosa?* »

«Mi sono licenziato. Ho chiuso con Larson. Non avrò più niente a che fare con lui.» Sbatté la porta del seminterrato.

«Buon Dio!» strillò Madge, afferrandosi isterica a Tyler. «È

impazzito!»

Giù nel seminterrato, Verne Haskel accese impaziente la lu-ce. Si mise il berretto da ferroviere e spinse lo sgabello vicino al grande tavolo di compensato.

Che altro?

Il negozio di mobili Morris. Il grande negozio di lusso, dove i commessi lo guardavano dall'alto in basso.

Si fregò le mani per la soddisfazione. Niente più negozio.

Niente più commessi con la puzza sotto il naso, che alzavano un sopracciglio quando entrava, tutti capelli impomatati, farfallino e fazzoletti ripiegati nel taschino.

Rimosse il modellino del negozio di mobili Morris e lo smontò. Lavorò febbrilmente, con frenesia. Ora che aveva cominciato a fare sul serio non

perse tempo. Un momento dopo stava già incollando al posto del negozio due edifici più piccoli. Ritz pulitu-ra scarpe. Pete sala da bowling.

Ad Haskel veniva da ridere per l'eccitazione. Era una fine a-deguata per un negozio di mobili di lusso ed esclusivi come quello di Morris. Un negozio di sciuscià e una sala da bowling.

Proprio quello che si meritava.

La Banca della California. Aveva sempre odiato la Banca.

Una volta gli avevano rifiutato un prestito. Strappò via la Banca.

La dimora di Ed Tildon. Lui e il suo fottuto cane. Un pomeriggio il cane lo aveva morso alla caviglia. Strappò via il modellino. Era euforico. Poteva fare qualunque cosa.

Il negozio di elettrodomestici Harrison. Gli avevano venduto una radio che era un catorcio. Via gli Elettrodomestici Harrison.

Il negozio di sigari di Joe. Nel maggio del 1949 Joe gli aveva rifilato una moneta di piombo. Via il negozio di Joe.

La fabbrica d'inchiostro. Lo disgustava l'odore dell'inchiostro.

Forse era meglio metterci un forno di quelli che facevano il pa-ne. Adorava fare il pane. Via la fabbrica d'inchiostro.

Elm Street di notte era troppo buia. Un paio di volte era in-ciampato. Ci volevano altri lampioni.

Non c'erano abbastanza bar lungo High Street. Troppi negozi di abbigliamento e *boutique* carissime che vendevano cappelli, pellicce, e indumenti femminili. Ne strappò un'intera manciata e li portò sul tavolo da lavoro.

In cima alle scale si aprì lentamente la porta. Madge guardò giù, pallida e spaventata. «Verne?»

Lui rispose impaziente: «Che cosa vuoi?»

Madge scese esitante. Dietro di lei c'era il dottor Tyler, affa-bile e belloccio nel suo vestito grigio. «Verne... è tutto a posto?»

«Certo.»

«Hai... hai veramente lasciato il lavoro?»

Haskel annuì. Cominciò a smontare la fabbrica d'inchiostro, ignorando sua moglie e il dottor Tyler.

« *Ma perché?* »

Haskel grugnì impaziente. «Non ho tempo per il lavoro.»

Il dottor Tyler cominciava ad apparire preoccupato. «Mi sembra di capire che non puoi lavorare perché hai troppo da fa-re?»

«Esatto.»

«Fare *cosa*?» Il tono della voce di Tyler si alzò; stava tremando per il nervosismo. «Lavorare a questa tua città? Cambiare le cose?»

«Andatevene» borbottò Haskel. Le sue abili mani stavano montando un delizioso Forno Langendorf. Gli stava dando forma con amore, lo spruzzò di vernice bianca, fece un vialetto di ghiaia con una piccola siepe di fronte. Lo mise da parte e cominciò a fare un parco. Un grande parco verde. A Woodland era sempre mancato un parco. Sarebbe andato al posto dell'Hotel State Street.

Tyler fece allontanare Madge dal tavolo, e la spinse in un angolo del seminterrato. «Buon Dio.» Si accese una sigaretta tremante. La sigaretta gli sfuggì dalle dita e rotolò via. La ignorò e cominciò a cercarne un'altra. «Vedi? Vedi cosa sta facendo?»

Madge scosse la testa senza dire una parola, poi borbottò:

«Che cos'è? Io non...»

«Da quanto tempo ci sta lavorando? Tutta la vita?»

Madge, pallida in volto, annuì. «Sì, da una vita.»

I lineamenti di Tyler si contrassero. «Mio Dio, Madge. Ce n'è più che abbastanza per impazzire. Quasi non ci credo. Dobbia-mo fare qualcosa.»

«Cosa sta succedendo?» gemette Madge. «Cosa...»

«Lui ci si sta perdendo.» Il volto di Tyler era una maschera di incredulità. «Sempre di più.»

«Ma è una vita che viene quaggiù» mormorò Madge balbet-tando. «Non c'è niente di nuovo. Ha sempre voluto evadere.»

«Sì, evadere.» Tyler rabbrividì, strinse i pugni e cercò di cal-marsi. Attraversò il seminterrato e si fermò vicino a Verne Haskel.

«Che cosa vuoi?» borbottò Haskel, accorgendosi della sua presenza.

Tyler si leccò le labbra. «Stai aggiungendo delle cose, vero?

Nuovi edifici.»

Haskel annuì.

Tyler toccò il piccolo forno con dita tremanti. «Questo cos'è?

Pane? Dove lo metti?» Fece il giro del tavolo. «Non mi pare che ci sia un forno a Woodland.» Si girò di scatto. «Non è che stai per caso *migliorando* la città? Mettendola a posto qua e là?»

«Sparisci» disse Haskel, minacciandolo senza perdere la calma. «Sparite tutti e due.»

«Verne!» squittì Madge.

«Ho molto da fare. Portatemi dei sandwich verso le undici.

Spero di finire stanotte.»

«Finire?» chiese Tyler.

«Finire» rispose Haskel, ritornando al suo lavoro.

«Andiamo, Madge.» Tyler la afferrò e la trascinò su per le scale. «Andiamocene da qui.» Salì davanti a lei, su per le scale fino al corridoio. «Forza!» Non appena anche Madge fu risalita, lui chiuse la porta ermeticamente.

Madge si sfregò gli occhi in modo isterico. «È impazzito, Paul! Cosa faremo?»

Tyler era sprofondato nei suoi pensieri. «Stai calma. Ci devo pensare.» Cominciò a camminare avanti e indietro, un'espressione corrucciata sul volto. «Succederà presto. Non ci vorrà molto, non a questa velocità. Avverrà stanotte.»

«Ma *cosa*? Cosa vuoi dire?»

«La sua evasione. Nel suo mondo surrogato. Il modellino modificato che lui controlla. In cui si può rifugiare.»

«E non possiamo fare nulla?»

«Fare?» Tyler sorrise debolmente. «Perché dovremmo fare qualcosa?»

Madge rimase a bocca aperta. «Ma non possiamo soltanto...»

«Forse questo risolverà il nostro problema. Potrebbe essere questa la soluzione che stavamo cercando.» Tyler rivolse un'occhiata pensosa alla signora Haskel. «Potrebbe essere la soluzione.»

Era passata da un pezzo la mezzanotte, erano quasi le due del mattino, quando cominciò a dare alle cose la loro forma definiti-va. Era stanco... ma vigile. Le cose procedevano spedite. Il lavoro era quasi finito.

Quasi perfetto.

Smise di lavorare per un attimo, esaminando ciò che aveva ottenuto. La città era radicalmente cambiata. Verso le dieci aveva cominciato a fare profonde modifiche nel tracciato delle strade. Aveva rimosso gran parte degli edifici pubblici, il centro ci-vico e la zona commerciale tutto intorno.

Aveva eretto un nuovo municipio, una nuova stazione di polizia, e un immenso parco con fontane e luce indiretta. Aveva ri-pulito la zona dei quartieri poveri, i vecchi negozi, le case e le vie fatiscenti. Le strade erano più ampie e ben illuminate. Le ca-se erano piccole e pulite. I negozi erano moderni e attraenti...

senza essere troppo pretenziosi.

Tutti i cartelloni pubblicitari erano stati eliminati. Gran parte delle stazioni di rifornimento erano scomparse. Anche l'immen-sa zona industriale era sparita. Al suo posto c'era una campagna con dolci colline. Alberi, colline ed erba verde.

La zona opulenta era stata cambiata. Erano rimaste soltanto poche dimore... di persone che lui vedeva di buon occhio. Le al-tre erano state abbattute, trasformate in villette bifamiliari tutte uguali, a un piano, con un solo garage.

Il municipio non aveva più una elaborata struttura rococò.

Ora era basso e semplice, sul modello del Partenone, uno dei suoi edifici preferiti.

C'erano una dozzina di persone che gli avevano fatto degli sgarri particolarmente gravi. Le loro case erano state notevol-mente modificate. Aveva fornito loro degli appartamentini del tempo di guerra, in unità abitative da sei, all'estrema periferia della città. Dove il vento proveniente dalla baia si incanalava, trasportando la puzza delle alghe fangose in decomposizione.

La casa di Jim Larson era completamente sparita. Aveva can-cellato radicalmente Jim Larson. Lui non esisteva più, non in questa nuova Woodland... che adesso era quasi finita. Quasi.

Haskel studiò attentamente il suo lavoro. Doveva fare tutti i cambiamenti ora. Non poteva aspettare. Questo era il tempo della creazione. Più tardi, quando avrebbe finito, non si sarebbe po-tuto più cambiare nulla. Doveva fare subito tutte le modifiche necessarie... dopo sarebbe stato troppo tardi.

La nuova Woodland aveva un aspetto ridente. Linda, pulita...

e semplice. La zona ricca era stata ridimensionata. La zona po-vera era stata migliorata. I cartelloni, le pubblicità e le insegne troppo vistosi erano stati tutti cambiati o rimossi. Il centro dire-zionale era più piccolo. I parchi e la campagna avevano sostitui-to le fabbriche. Il centro della città era un amore.

Aggiunse un paio di campi da gioco per i bambini. Un piccolo teatro al posto dell'enorme Hotel Uptown con le sue accecanti insegne al neon. Dopo averci pensato un po' su, tolse gran parte dei bar che aveva costruito. La nuova Woodland sarebbe stata morigerata. Estremamente morigerata. Pochi bar, niente sale da biliardo, niente quartiere a luci rosse. E c'era una prigione molto accogliente per gli indesiderabili.

La parte più difficile era stata scrivere quelle lettere minusco-le sulla porta dell'ufficio principale del Municipio. Le aveva la-sciate per ultime, poi

le aveva dipinte con cura estrema: SINDACO
VERNON R. HASKEL
Mancavano gli ultimi ritocchi. Diede agli Edwards una Plymouth del '39 invece di una Cadillac nuova. Aggiunse tre al-beri in centro. Un'altra caserma dei pompieri. Eliminò un negozio di abbigliamento. Non gli erano mai piaciuti i taxi. D'impul-so, eliminò la stazione dei taxi e la sostituì con un fioraio.
Haskel si fregò le mani. Qualcos'altro? Oppure era completa... Perfetta... Studiò ogni cosa con attenzione. Cosa era stato trascurato?
L'istituto superiore. Lo eliminò e lo sostituì con due scuole più piccole, una ad ogni estremità della città. Un altro ospedale.
Ci mise quasi mezz'ora a costruirlo. Stava cominciando a stan-carsi. Le sue mani erano meno rapide. Si asciugò la fronte, tremando. Qualcos'altro? Spossato, si sedette allo sgabello, per ri-posare e riflettere.
Tutto finito. Era completa. La gioia gli gonfiò il petto. Un grido prorompente di felicità. La sua opera era compiuta.
«Finito!» urlò Verne Haskel.
Si alzò, barcollando. Chiuse gli occhi, aprì le braccia, e si avvicinò al tavolo di compensato. Un'espressione di esaltazione raggiante apparve sul volto scavato di quell'uomo di mezza età.
Sopra, Tyler e Madge sentirono l'urlo. Un rimbombo distante che si propagò a ondate per tutta la casa. Madge sobbalzò per il terrore. «Cos'è stato?»
Tyler ascoltò con attenzione. Sentì Haskel che si muoveva sotto di loro, nel seminterrato. All'improvviso, spense la sigaretta. «Penso che sia già accaduto. Prima di quanto pensassi.»
«Accaduto cosa? Vuoi dire che lui...»
Tyler si alzò rapidamente in piedi. «Se n'è andato, Madge.
Nel suo mondo alternativo. Finalmente ce ne siamo liberati.»
Madge gli afferrò il braccio. «Forse stiamo facendo un errore.
È così terribile. Non dovremmo... cercare di fare qualcosa? Ti-rarlo fuori di lì... cercare di riportarlo indietro.»
«Riportarlo indietro?» Tyler rise nervosamente. «Non penso che potremmo, ormai. Anche se volessimo. È troppo tardi.» Si affrettò verso la porta del seminterrato. «Andiamo.»
«È orribile.» Madge rabbrividì e lo seguì riluttante. «Vorrei che non avessimo mai cominciato.»

Tyler si fermò un istante sulla porta. «Orribile? Lui è più felice adesso, dove si trova. E anche tu sei più felice. Prima, nessu-no dei due era felice. Credimi, è la cosa migliore.»

Aprì la porta del seminterrato. Madge lo seguì. Si mossero con cautela giù per le scale, in quello stanzone oscuro e silenzioso, reso umido dalla nebbiolina notturna.

Il seminterrato era vuoto.

Tyler si rilassò. Fu sopraffatto da un senso di sollievo. Ancora non ci credeva. «È andato. È tutto a posto. È andata proprio come doveva andare.»

«Eppure non riesco a capire» ripeté Madge disperata, mentre la Buick di Tyler ronzava lungo le scure strade deserte. «Dov'è andato?»

«Lo sai dov'è andato» rispose Tyler. «Nel suo mondo alternativo, naturalmente.» Fece stridere le ruote mentre disegnava una curva. «Il resto dovrebbe essere piuttosto semplice. Alcuni do-cumenti di routine. Non è rimasto molto da fare.»

La notte era fredda e buia. Non si vedevano luci, tranne ogni tanto un lampione solitario. Lontano, il fischio di un treno risuo-nò luttuoso, un'eco lugubre. Schiere di case silenziose apparvero su entrambi i lati della strada.

«Dove stiamo andando?» chiese Madge. Sedeva rannicchiata contro lo sportello, il volto pallido per lo shock e il terrore, tremando sotto il cappotto.

«Alla stazione di polizia.»

«Perché?»

«Per denunciare la sua scomparsa, naturalmente. Così sa-pranno che se n'è andato. Dovremo aspettare, ci vorranno diversi anni prima che sia dichiarato legalmente morto.» Tyler l'afferrò e l'abbracciò per un attimo. «Nel frattempo ce la caveremo, ne sono sicuro.»

«E se... lo dovessero trovare?»

Tyler scosse la testa, arrabbiato. Era ancora teso, con i nervi a fior di pelle. «Non capisci? Non lo troveranno mai... lui non esiste. Almeno, non nel nostro mondo. Lui è nel suo mondo. L'hai visto anche tu. Il modellino. Il surrogato modificato.»

«Lui è lì?»

«Ci ha lavorato tutta la vita. Lo ha costruito. Lo ha reso reale.

Ha portato alla luce quel mondo... e ora lui è lì dentro. È questo che voleva. Ecco perché l'ha costruito. Non ha semplicemente sognato un mondo in cui rifugiarsi. Lo ha letteralmente costruito... pezzo per pezzo. Ora lui è schizzato fuori dal nostro mondo, dentro il suo. Fuori dalle nostre vite.»

Madge finalmente cominciava a capire. «Allora lui si è *veramente* perso nel suo mondo alternativo. Intendevi questo quando hai detto che era... fuggito.»

«Ci ho messo un po' a capirlo. La mente costruisce la realtà.

La plasma. La crea. Tutti noi abbiamo una realtà comune, un sogno comune. Ma Haskel ha voltato le spalle alla nostra realtà comune e ha creato la sua. E aveva una capacità unica... straor-dinaria. Ha dedicato tutta la sua vita, la sua abilità, a costruire questa realtà. E ora è lì.»

Tyler esitò e fece una smorfia. Strinse più forte il volante e accelerò. La Buick sibilò lungo la strada buia, attraverso la si-lenziosa, immobile tetraggine della città.

«C'è solo una cosa» continuò subito dopo. «Una cosa che non capisco.»

«Cosa?»

«Il modellino. Anche quello è sparito. Pensavo che Haskel si sarebbe... rimpicciolito. Si sarebbe fuso con esso. Invece anche il modellino è sparito.» Tyler si strinse nelle spalle. «Non ha im-portanza.» Scrutò nel buio. «Siamo quasi arrivati. Questa è Elm Street.»

Fu allora che Madge gridò: « *Guarda!* »

A destra dell'auto, c'era un piccolo, lindo edificio. E un'insegna. L'insegna era facilmente visibile nell'oscurità.

OBITORIO

Madge stava singhiozzando per l'orrore. L'auto scattò in avanti, guidata automaticamente dalle mani intorpidite di Tyler.

Un'altra insegna risplendette per un breve istante, un po' prima del Municipio.

STEUBEN ANIMALI DOMESTICI

Il municipio era illuminato da luci soffuse e nascoste. Un basso, semplice edificio quadrato che risplendeva di bianco.

Come un tempio greco di marmo.

Tyler frenò bruscamente. Poi improvvisamente gridò e ripar-tì. Ma non fu abbastanza veloce.

Le due auto nere luccicanti della polizia circondarono silenziose la Buick da entrambi i lati. I quattro rigidi poliziotti avevano già le mani sullo sportello. Erano usciti dalle loro auto e venivano verso di lui, duri ed efficienti.